

Con coraggio davanti al plotone l'addio prima di morire

S truggenti, bellissime, semplici, sgrammaticate e a volte un po' sommerse dall'enfasi e dai ricordi delle grandi figure del Risorgimento e della prima guerra mondiale. In altre, ci sono le semplici indicazioni sulle piccole cose della vita: un cappotto da recuperare, il corpo da seppellire nel paesello d'origine, i parenti e gli amici da salutare, la fede in Gesù e l'essere sicuri di ritrovarsi poi, tutti insieme, in cielo. E ancora la giustizia, la pace, la lotta accanto ai compagni. E grande, prima di morire, il pensiero per la famiglia, i figli, la mamma, i fratelli, le nonne, i nonni e l'immenso dolore di dare dolore. E la Patria, l'Italia dal cielo azzurro, dal mare bellissimo, dai boschi splendidi. E ancora, la sofferenza e la tragedia del Paese, l'orrore della guerra.

Ecco, la Patria... Dio mio, ma chi ha detto che l'8 settembre, la Patria morì, scomparve, si dissolse. Invece la Patria è lì, in tutte le lettere dei condannati a morte della Resistenza. Viene fuori e diventa grande a volte con una battuta, una parola, un sogno appena accennato. Ed è una Patria umanissima, buona, grande, una Patria amata dai figli che chiama. Loro stanno per andare a morire e lo faranno in cambio di un futuro, per chi rimane, più dolce, più giusto, più solidale, più umano. C'è, in tutte le lettere, una grande determinazione, una grande umanità, un grande coraggio. Subito, leggendo le lettere scritte prima di morire, si affollano alla mente e al cuore mille interrogativi. La Patria di tutti questi morti è la Patria giusta? È quella che loro avrebbero voluto? Tra le lettere dei condannati a morte della Resistenza quelle di ragazzi giovanissimi sono la maggioranza. Avevano, quando furono massacrati, diciannove, venti, diciotto, venticinque anni. Ragazzi, solo ragazzi, che avevano affrontato scelte difficilissime con coraggio, linearità, con consapevolezza. Ragazzi che dalla Patria avevano avuto, prima di tutto, una guerra atroce e poi il poco che tutti gli italiani degli anni 1939-1940 avevano avuto da un Paese povero, gonfio solo di chiacchiere e di retorica, ma con poco da mangiare, pochi spazi di vita individuale, e poco tempo da dedicare al semplice fatto di essere giovani, al gioco, allo sport o all'amore. Eppure combatterono e andarono a morire. Le frasi, le considerazioni delle loro lettere, gli addii, le dediche, rimangono davvero nel cuore. Arturo

Gatto scrive alla figlia: «Topolino mio caro, è il tuo papà che ti scrive, il tuo papà che ti ha voluto tanto bene anche se qualche volta è stato severo. Non mi vedrai più Mary ma non dimenticarmi. Ricordami spesso e con orgoglio. È la politica che mi uccide, ma tuo papà non è stato ladro né assassino. Vogli bene alla mamma, te la raccomando. Studia e fatti onore. I miei compagni non ti abbandoneranno». Gino e Ugo Genre, di 20 e 18 anni: «...Moriremo con la testa alta. Cara mamma, cerca di farti forza perché hai ancora due figli in terra da allevare e istruire nella giusta via...»; e ancora Giovanni Mambrini: «Mia adoratissima mamma e fratelli, non datevi pensiero per la mia mancanza in famiglia. I signori fascisti mi hanno condanna-

to alla morte ma non preoccupatevi per me pensate a stare tranquilli in famiglia e pregate qualche volta per me...»; e poi Ugo Machieraldo: «Attendo con altri due patrioti di passare a miglior vita. Sono perfettamente sereno nell'adempiere il mio dovere verso la Patria, che ho sempre servito da soldato senza macchia e senza paura, sino in fondo...». E ancora Giuseppe Pelosi: «Non ho rimpianti nel lasciare questa mia vita perché coscientemente l'ho offerta per questa terra che immensamente ho amato, e anche ora offro questo mio ultimo istante per la pace del mondo, e soprattutto per la mia diletta Patria...». E Paolo Vasario: «...Diana cara, la vita che doveva cominciare è terminata per me anzitempo. Ma durerà nel ricordo. Ti amo

Diana, il tuo compagno se ne va. Se ne va dopo avere amato libertà e giustizia...». C'è da aggiungere che tra le lettere dei condannati a morte della Resistenza recuperate dopo la guerra, non ce ne sono delle migliaia di partigiani impiccati, fucilati e sepolti in fosse comuni. Non ebbero il tempo di scrivere. Le lettere degli antifascisti e antinazisti (quelle che pubblichiamo sono tratte dall'opera «Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana» edita per la prima volta nel 1952 da Einaudi, a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli) suscitano emozioni e commozone in tutta Italia. I più anziani lo ricordano. Ora l'Unità le ripropone ai giovani che non le hanno mai lette.

w.s.

La lettera di Pagano

MA L'ITALIA RESISTE OGNI UOMO TORNERÀ UOMO

Giuseppe Pogatschnig Pagano nasce a Parenzo, in Istria nel 1896, da famiglia irredentista. Volontario nell'esercito italiano del '15-18, partecipa alla marcia su Fiume e aderisce al partito fascista, del quale dirigerà la sezione artistica della Scuola mistica. Architetto e urbanista, diffusore delle avanguardie europee dal 1928 svolge un'intensa attività pubblicistica, dirigendo le riviste «Casabella» e «Domus». Nel 1942 si dimette da ogni incarico di partito. Richiamato alle armi, entra in contatto con l'antifascismo clandestino.

Arrestato nel novembre 1943, rifiuta di arruolarsi nell'esercito repubblicano in cambio della scarcerazione e viene sottoposto a carcerazione e tortura. Avviato a Mathausen, vi muore di broncopneumonia traumatica il 22 aprile 1945. Il testo che pubblichiamo è tratto da una lettera all'amico Sandro Bini (24 maggio 1943).

Non serve la presunzione di un falso patriottismo che ancora si aggrappa agli ultimi brandelli di una propaganda assurda. Ma l'Italia resiste. Si sbarazzerà, chissà come e in quale misura, dalle pastoie che credette necessarie. Tutto andrà all'aria ed ogni uomo tornerà uomo e dovrà lottare con la realtà, con la vita e con i veri bisogni... Aver fede nel prossimo, credere nel bene, volere la felicità degli altri e nostra, rispettare la legge, che crediamo necessaria, sono cose che fan l'uomo civile.

Ma il mondo che ci circonda non è civile. Se tu soffri, è già un buon segno. Ma devi soffrire di schifo per questa gente venduta sporca immorale affamata di potenza borghese che ci ha illusi in una tentazione vergognosa, nostro malgrado, con-

tro tutte le voci della nostra coscienza di uomini, di cittadini, di artisti. Questa è la strada buona: dobbiamo dire forte mea culpa e sputare fuori il fiele che ci faceva amare l'esistenza. Se fai questo passo e consideri il nostro regime così com'è «un'ultima banda... che cercava di asservirci a una assurda schiavitù economica politica e morale: allora vedrai che tutto ti si farà più chiaro e che conoscerai il vero odio liberatore e vedrai la via unica e sola che ti porterà alla riconquista di te stesso. Quella di Garibaldi, di Mazzini, di Cavour: la libertà!

La vera libertà di amare la patria senza odiare le altre, la libertà di pensiero di parola, dei bisogni. Educato in un mondo falso scopri oggi la falsità che ti circondava e che credevi di poter tergere come la noia di un sudore di chi lavora...

Ci riscatteremo da noi, imparando a poco a poco ad essere liberi, a vivere da gente civile, ad usare del nostro diritto di uomini, a distinguere per esperienze dirette e personali, il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il vero ed il falso, il bello ed il brutto.

Ma così non può più andare avanti. Bisogna fare piazza pulita e ricominciare da capo. Decidere per tutta la vita nuova che si prepara a farla finita con ogni nostalgia. Le stellettoni non servono a questo. Servono di più le letture di gente morale, e serena e saggia. Servono più quegli atti di coraggio che si chiamano «esame di coscienza» o «conversioni». Scopriremo forse che tutto ciò sia provvidenziale... che questo scacelo è forse quel guasto che la rivoluzione avrebbe dovuto fare vent'anni fa se la nostra rivoluzione non si fosse trasformata... in un colpo di Stato e non avesse fiaccato a pugnalate ogni dissidente innamorato della verità e della giustizia...

Ma quello che è assolutamente urgente per te e per quei giovani che ancora valgono ed hanno un'anima ed hanno bisogno di credere in qualcosa di sicuro: quello che è urgente per te è di tagliare i ponti con la scuola di Mistica, con la gente ipocrita... Denunciatelo ancora una volta e liberatevi da ogni compromesso con la vostra coscienza. Vedrai allora come starai bene. Libero! Finalmente Libero! E vedrai gli avvenimenti con un occhio nuovo e scoprirai finalmente certi fili logici e certe ragioni storiche e certe occasioni benedette e certe speranze di vittorie morali e civili che prima non potevi capire perché volevi conciliare l'inconciliabile ed eri partigiano di una causa immorale e di una tirannia insostenibile.

«Il tuo compagno se ne va. Se ne va dopo aver amato libertà e giustizia»

Gesùino Manca (Figaro), 27 anni, cuoco, nato a Terralba (Oristano). Sergente dei Bersaglieri, si unisce al Battaglione «Val Meduna». 4a Brigata, I Divisione delle Formazioni Osoppo-Friuli, in cui milita con il grado di commissario di Compagnia. Catturato nel gennaio 1945 a Cavasso Nuovo (Udine), in seguito ad azione di rastrellamento di reparto tedesco. Processato il 2 febbraio 1945 dal Tribunale Militare Territoriale tedesco di Udine. Fucilato alle ore 6 dell'11 febbraio 1945, contro il muro di cinta del cimitero di Udine.

Udine, 10 febbraio 1945
Mia carissima moglie,

oggi sono stato condannato a morte. Io del male non ne ho fatto a nessuno; se qualcuno crede che io gliene abbia fatto, mi perdoni. Io ho sempre sperato e pregato il Signore, e anche tu pregalo per me. Prega Dio che la nostra bambina cresca buona e sana e che ricordi sempre il suo papà che le voleva tanto bene come alla sua mamma, alla nonna e a tutti i familiari.

Fides mia carissima, quando ti sarà possibile, farai sapere ai miei cari il mio destino.

Io muoio giovane, ma nella serenità del Signore, rassegnato, contento e sereno.

Tieni conto di questa mia lettera fino all'ultimo respiro della tua vita.

Quando ti sarà possibile, portami un mazzo di fiori ed io ti sarò presente e risentirò la tua cara voce.

Mando, in questo momento estremo particolarmente a te e alla piccola una moltitudine di basi, grandi come la terra e il mare.

Addio Fides, fatti coraggio, tuo per sempre

Gesùino
P.S. Tutti i compagni di Cavasso seguono

no la stessa mia sorte.

Tommaso Masi, 19 anni, contadino, nato a Castelnuovo Berardenga (Siena). Bersagliere del 5° Reggimento di stanza a Siena, il 12 gennaio 1944 abbandona il reparto, si unisce ad un distaccamento della Divisione d'Assalto Garibaldi «Spartaco Lavagnini». Fucilato alle ore 18 del 13 marzo 1944, nella Caserma Lamarmora di Siena, con Renato Bindi.

Cari genitori e famiglia, giorno 14 mi trovo in questa situazione oggi stessa mi hanno fatto il processo e mi hanno condannato a morte ormai ho dovuto farmi di questa convinzione non ci sarebbe stato cavassela ma ormai mi sono messo il cuore verso questa grassia ma dopo attutto ho fatto la Confessione Comunione.

Cari genitori, datevi coraggio perché ormai mi era destinata non si scancellò io vi chiedo perdono che rimarrete dispiaciuti.

Cari genitori ora vi dico addio ci rivideremo in paradiso ora baci a tutti in famiglia per fortuna mi è sistito mio Capellano il vostro figliolo

Tommaso Masi

Giovanni Mecca Ferrogliola, 18 anni, elettricista, nato a Mathi (Torino). Partigiano dell'80ma Brigata Garibaldi IV Divisione. Fucilato, dopo un processo sommario, l'8 ottobre 1944 al poligono nazionale del Martinetto di Torino, insieme a Luigi Comelli, Mario Giardini e Claudio Zucca.

Dal carcere, 7.10.1944
Caro amico,

spero ti ricorderai quando eravamo a scuola insieme e quando eravamo in montagna. Ora ci siamo rivisti in infermeria, pri-

gionieri tutti e due. Quando ho saputo del tuo cambio sono rimasto molto contento: così almeno tu sei salvo e potrai così vendicarmi. Il mio destino è stato questo: mi hanno denunciato al Tribunale più schifoso che esista; ti narro un po' il processo. Mi portarono via dalle carceri legato come un delinquente, sbattendomi sul banco degli accusati. I giudici sono tutti assassini e delinquenti: non mi hanno nemmeno fatto parlare. Chiesero la mia condanna a morte col sorriso sulle labbra ed hanno pronunciato la mia condanna ridendo sguaiatamente come se avessero assistito ad una rappresentazione comica.

Spero che noi saremo le ultime vittime di questi assassini: ma voi che restate dovete vendicarci duramente. Mio contenuto di aver servito la mia causa fino all'ultimo. Vuol dire che quello che non faccio più io, lo faranno gli altri.

Ti ho scritto queste parole dieci ore prima di essere fucilato. Io sono tranquillo e contento come quando eravamo insieme nei partigiani.

Addio!

Giovanni

Giuseppe Pelosi (Peppino), 24 anni, studente di ingegneria, nato a Brescia. Sottotenente di fanteria. Nell'autunno del 1943 organizza le prime formazioni nelle Valli Trompia e Camonica. Con un gruppo di partigiani da lui comandati scende a Gardone e, alla «Beretta», si impadronisce di armi appena fabbricate. Arrestato dai fascisti, viene torturato a lungo. Processato dal tribunale tedesco di Verona e fucilato il 16 marzo 1944 al Forte Procolo di Verona.

Verona, 16 marzo 1944

Mamma, papà, sorelline adorato, ho appena salutato la mamma ed ora alle ore 15.30 mi hanno da-

Ho saputo del tuo cambio, sono felice
Così almeno tu sei salvo e potrai vendicarmi

la notizia che stessera avverrà l'esecuzione della mia condanna e queste sono le mie ultime volontà. Nel nome di Dio Padre che mi ha creato, nel nome di Gesù suo figlio che mi ha redento, nel nome dello Spirito Santo che mio malgrado tante grazie mi ha elargito, nel nome della Trinità Augusta santissima nella quale ho sempre fermamente creduto, mamma, papà, Maria, Rosa, chiudo questa mia vita serenamente. Non ho rimpianti nel lasciare questa mia vita perché coscientemente l'ho offerta per questa terra che immensamente ho amato, e anche ora offro questo mio ultimo istante per la pace del mondo, e soprattutto per la mia diletta Patria, alla quale auguro figli più degni e un avvenire splendente.

Mamma carissima, ecco io ti precedo e lassù dove spero andare guarderò a te in particolare modo affinché tu abbia la forza di sopportare il dolore della dipartita. Mamma carissima, perdonami ogni offesa che io ti ho arrecato, ogni dolore che dal mio nascere ti ho dato ma soprattutto questo. Addio Mamma.

Papà carissimo, anche a te chiedo perdono per ogni offesa, per ogni dolore che ti ho dato e sicuro del tuo perdono ti accerto della mia fervida preghiera sempre nella mia vita di là da venire.

Maria, che sempre ho amato di un amore particolare - perdonami, se alcuni che io ti ho fatto e ricevi l'ultimo abbraccio fraterno, un abbraccio che ti sia d'augurio nella tua vita - un abbraccio ed un augurio che faccio anche a Giuseppe tuo marito, per me nuovo fratello ed alla

diletta Anna Maria che bacio nel ricordo con infinita tenerezza.

Rosa, Rosellina carissima, ogni istante rivedo della nostra vita e nel chiederti perdono di tutto ecco ti bacio e abbraccio teneramente.

mente, fraternamente. E il mio abbraccio ti sia foriero di bene, ti sia l'augurio per un avvenire migliore: un bacio ed un abbraccio ad Angelo, mille bacioni a Mario.

A tutti i parenti chiedo perdono se li ho offesi e nell'abbraccio in cui tutti li avvolgo, li prego di ricordarsi di me: io li ricorderò particolarmente.

A tutti i conoscenti, il mio saluto affettuoso.

Mamma, papà, sorelline a Dio, realmente a Dio dove spero ritrovarmi stasera.

Mamma, papà, sorelline ricordatevi di me, io sarò sempre con voi, per tutta l'eternità.

A Dio - Vostro

Peppino

Infiniti bacioni

Paolo Vasario (Diano) 33 anni, medico condotto di Luserna San Giovanni (Torino). Tenente medico dell'esercito. È tra i primi organizzatori di formazioni partigiane in provincia di Torino. Medico della 105° brigata Garibaldi «C.Pisacane». Catturato una prima volta viene rilasciato. VCatturato una seconda volta e processato da militari nazisti e fucilato il 22 luglio 1944 sul campo di aviazione di Airasca (Torino).

12 luglio 1944
Diana cara, la vita che doveva cominciare è terminata per me anzitempo. Ma durerà nel ricordo.

Ti amo, Diana. Il tuo compagno se

ne va. Se ne va dopo aver amato libertà, giustizia.

Se ne va dopo aver amato te tanto, tanto.

Ma tu devi vivere... Ti sarò comunque vicino, lo so e lo

sento. Vicino a te ed a tutte le persone care.

Muoio in piedi. Sappilo e ricordami così.

Ti amo tanto.

Paolo

Luciano Pradolín (Goffredo), 23 anni, insegnante e studente di lingue a Ca' Foscari di Venezia. Nel 1944 si unisce alle formazioni dell'Udinese. Comanda il Battaglione «Val Meduna della 4 Brigata I Divisione Osoppo-Friuli. Catturato il 5 gennaio 1945. Processato da un tribunale tedesco per appartenenza alle formazioni partigiane. Fucilato l'11 febbraio 1945 presso il cimitero di Udine, con altri ventidue partigiani.

10 febbraio 1945

Carissima mamma, ho pregato e sperato fino a questo momento, ma la mia sorte ha segnato diversamente. Il tribunale tedesco mi ha condannato alla pena capitale assieme ad altri 23, tra i quali molti di quelli che fu il mio Btg. Ti prego di farti coraggio e pensare che un giorno ci ritroveremo tutti tra le braccia di Dio. La mia coscienza è pulita, non mi hanno accusato che di aver indossato la divisa dei partigiani. Forse ho anche pianto. Ora non piango più. C'è stato concesso di chiedere la grazia, ma non spero molto...

Tante cose vorrei dirti, ma ho una grande confusione in testa. I miei compagni si danno abbastanza coraggio. Ti bacio e ti prego di non piangere tanto. Saluta tutti i miei amici.

Tuo
Luciano

